

## IL RIPIEGAMENTO DI NARCISO: LA SESSUALITÀ DELL'ADOLESCENTE DISABILE

PIER GIORGIO CURTI\*\*

L'adolescenza si pone, per ogni essere umano, come fase di rimodellamento delle fasi evolutive che l'hanno preceduta; a conclusione della fase di latenza e sotto la spinta puberale riemergono tutta una serie di fantasmi che fino a quel momento avevano operato in maniera inconscia.

Questi si orientano, soprattutto, in direzione dell'ipseità, cioè di quella dimensione dell'autonomia che si fa progetto: in quanto non esiste un'autonomia senza progetto.

Questo è un aspetto che non va mai dimenticato quando si tratta di soggetti disabili, poiché troppo spesso l'autonomia viene presa come un esercizio di per sé, senza che essa si inserisca in un orizzonte più ampio che riattivi la storia della persona, ne faccia cioè un progetto.

Purtroppo l'adolescenza attualmente ci pone di fronte ad una sorta di ansia del tempo immediato, dell'hic et nunc, dove l'ipseità, anche nell'evoluzione del normodotato, si spalma inevitabilmente in un processo di dispersione. Questo con la finalità inconscia di perseguire una difesa che allontani dalle angosce del futuro.

Iipseità intesa come autonomia e progetto: nel fare questo l'adolescente si trova suo malgrado ad oltrepassare quello spazio narcisismo che protegge il bambino dall'asperità del reale e lo sottopone al significante padrone.

Il bambino in questo spazio ha avuto l'opportunità di sviluppare la propria illusione creatrice che è la base strutturale nella quale il principio di piacere si coniuga ai bisogni del principio di realtà, e quindi del mondo della vita, inteso come spazio condiviso.

Questo spazio dell'illusione creatrice da Winnicott viene individuato in quell'area definita transizionale, «L'area intermedia di esperienza tra il pollice e l'orsacchiotto, tra l'attività creativa primaria e la proiezione di ciò che è stato precedentemente introiettato, tra l'inconsapevolezza primaria di un debito e il riconoscimento di un debito». Il riconoscimento del debito introduce il bambino nella logica della riparazione e questa, protetta dalle braccia attente dei genitori (*holding*), permette al bambino di pensare il mondo come alla mano.

La spinta puberoadolescenziale rompe il mondo incantato di questa «collaborazione» tra genitori e figli ed apre al conflittuale che è motore del rinsaldamento identitario del soggetto. Sottolineando l'aspetto della rottura e del conflitto tra generazioni che permea il processo evolutivo adolescenziale, non va dimenticato che, nella dimensione non patologica, questa s'instaura su una base di continuità fantasmatica capace di assorbire il cambiamento rimandante ad elementi di permanenza trasgenerazionali.

È su questo lato della catena significativa che il disabile non trova nessuna forma di sostegno. I fantasmi trasgenerazionali «buoni» sono fuggiti ed intorno all'adolescente disabile ruotano soltanto gli strati del fallimento. Il mutamento non può essere sostenuto e quindi si contrae la componente infantilizzante; l'adolescenza nella continuità infantile manifesterà sbalzi d'umore che saranno letti come processi psicopatologici.

La rottura che comunque l'adolescenza procura ha a che fare con la metafora della ferita.

Ferita raccontata dai genitori offesi nella loro lesa maestà, ferita denunciata dai figli nel rinviare il patologico da se stessi ai propri familiari. L'adolescenza, in una società che rimuove il costo emotivo del cambiamento, diventa una dimensione di «cura» impossibile che rimanda, nell'elusione della propria missione, ad un bisogno di trattamento medicalizzato. La richiesta di cura è spostata dallo spazio familiare a quello sociale.

Questo scritto si muove tra due metafore: oltre a quella della ferita, già accennata, si presenta con violenza quella dello specchio. Disabilità e adolescenza verranno lette attraverso la ferita e lo specchio.

---

\* Psicologo psicanalista, Direttore Centri OAMI Livorno

La famiglia del disabile da sempre fugge dallo specchio: lo specchio dello sguardo giudicante dell'altro, lo specchio delle difficoltà che differenziano le prestazioni del proprio «sfortunato» figlio dagli altri, quelli «normali», lo sguardo discriminante degli altri bambini che vedono nella diversità del disabile. Spazio di rifiuto, di commiserazione, in poche parole d'emarginazione.

L'immagine nello specchio dell'adolescente disabile non riflette le speranze del futuro, ma il dolore del passato e il tempo del lutto sempre presente. Ferita e specchio si fondono nel rifiuto del futuro per il disabile.

La sfida prima di ogni soggetto umano è di albergare all'interno del lutto del proprio narcisismo primario nel modo più consolante, in questo Freud non ha dubbi e nel *Disagio della civiltà* affermava:

Come si vede, molto semplicemente, il programma del principio di piacere stabilisce lo scopo dell'esistenza umana. Questo principio domina il funzionamento dell'apparato psichico fin dall'inizio; non può sussistere il dubbio sulla sua efficacia, eppure il suo programma è in conflitto con il mondo intero, tanto con il macrocosmo quanto con il microcosmo. È assolutamente irrealizzabile, tutti gli ordinamenti dell'universo si oppongono ad esso; potremmo dire che nel piano della Creazione non è incluso l'intento che l'uomo sia «felice» (Freud 1929).

Se questa è la posizione della medietà dell'essere umano, ciò diventa un'urgenza nel caso della disabilità. Ciò che rende possibile «sopportare» la nostra esistenza finita è strettamente fuso con la nostra capacità di illusione necessaria che ci viene promossa dall'intensità di cura proveniente dal nostro nucleo familiare originario e, con esso, da tutta la tradizione che in ogni parola di conforto porta con sé il senso ontologico dell'esistere.

Il disabile trasgredisce alla legge della tradizione, introduce una variante o-scena. Questo fuori scena non ha possibilità di essere assimilato né dal quadro sociale né tanto meno dalla famiglia. Ciò impone l'apertura di un destino segnato dalla morte dell'illusione.

Il disabile può essere definito come la morte di un sogno. Sogno di felicità della famiglia che proiettava nella nascita del figlio la propria sopravvivenza e il proprio istinto di eternità, sogno, precipitato in ogni nascente, di una specie che tende sempre a specializzarsi a perfezionarsi.

Il disabile porta sulla scena con ineludibile violenza il potere della gettatezza propriamente umana. Non c'è significativo che possa significare questo annichilimento semiologico. Il disabile nella rete della tradizione non rimanda a nessuno oltre sé: puro non senso.

In questo egli è, fino all'ultimo giorno della sua vita figlio di un lutto. Lutto dell'illusione fallica materna, lutto delle aspettative di padronanza paterne. Non si può legiferare nel vuoto di senso.

Quando si nascondevano i «figli della colpa» nel segreto di camere oscure, si salvaguardava la società dall'evidenza del proprio limite: limite delle difese di fronte ad un lutto che riguarda tutti senza esclusione, ma che per essere soggetti dobbiamo rimuovere alla radice.

Forse è questa la rimozione primaria di cui parlava Freud: rimuovere proprio ciò che eccede ogni possibile rappresentazione, il primario è solo l'indistinto che rimanda al limite della rappresentazione creatrice, al di là del quale si estende il potere dell'orrore.

Il disabile impersona, poiché non può fare altro, il lutto della propria madre, il disonore del proprio padre, questo è il suo stigma di base. Qualunque riflessione possiamo fare di fronte all'integrazione del disabile da qui dobbiamo partire.

La vita di quella famiglia entra, dalla nascita del figlio disabile, in un girone infernale senza fine, sempre alla ricerca escatologica di una salvezza. Il figlio non sarà mai riconosciuto per quello che è, ma sempre per quello che manca o che non riesce ad essere.

Tutto questo vissuto tanatolico si imprime nel corpo, si fa carne. Lo vediamo nell'atteggiamento permanentemente fuori luogo del disabile o nella goffaggine delle sue manovre deambulatorie. Il corpo giocato e giocante del bambino normale, soggetto a cure e manipolazioni ludiche da parte di tutti, diventa nel caso del disabile ferita da trattarsi solo in forma riabilitativa. La

vita di ogni bambino è una speranza lanciata con amore nello spazio del futuro, quella del bambino disabile è, secondo termini di legge, un PARG, un piano abilitativo, riabilitativo generale.

Il corpo, quando esce dallo spazio ludico condiviso ed entra nella significazione di sé, necessita di confini. Tutti i riti di passaggio raccontano questa sapienza sociale che vede in prassi rituali modalità di mappatura del corpo e, attraverso ferite e mascherate, ne attiva e ne prolunga la consistenza oltre lo spazio riconosciuto dai familiari verso il progetto che li attende.

Se prima della pubertà il bambino è la continuità corporea del genitore, dopo il corpo cresciuto imbarazza ed è oggetto di giusto pudore: diventa altro. La scarificazione, il tatuaggio sono ritualmente i marcatori di questa distanza.

Gli adolescenti devono morire come bambini per poter trovare spazio nel ruolo adulto, il rito conforma la trasgressione del codice familiare e attiva l'alterità del figlio. Il tempo cronologico del rituale introduce in un Kairos che oltrepassando la soglia del reale fa nascere l'altro da sé.

La paura che il cambiamento corporeo produce nell'individuo e nella famiglia spinge a cercare nuove forme di controllo, non più nello spazio infantile del corpo giocato, ma in nuove forme di rigore e di trasgressione. In questo il gruppo dei coetanei aiuta a trovare queste nuove forme di controllo, può essere un *look* o quant'altro, l'importante è fare tacere l'evidenza della carne.

Benasayag si trova a dire, «Oggi viviamo il nostro corpo come un accidente e non come un predicato incluso in noi. In questa visione sempre più diffusa il mio corpo sarebbe potuto essere differente e posso correggerne gli accidenti che non mi piacciono. Non cessiamo di comprendere delle cose sul mondo in cui viviamo ma questa comprensione si fonda sulla negazione del punto di vista del corpo». Siamo, per assurdo, tanti Frankenstein al contrario: il nostro corpo è controllato per non essere più carne finita.

È interessante la provocante proposta della Body Art che dagli anni Sessanta mette in discussione la banale presentificazione del corpo-oggetto, facendolo sede di interventi metamorfosici che, spinti fino all'estremo (ad esempio la morte di Schwarzkogler durante una *performance*), cercano di riattivare una riflessione sul dolore corporeo come traccia dell'esistere individuale e sociale.

Il trauma nella sua rappresentazione, mediante la ferita impressa sul corpo, rinvia alla constatazione della perdita e richiama all'esigenza della riparazione.

Il mostrarsi sempre più incisivo di segni sul corpo dell'adolescente ci fa capire quanto sia necessario tatuare il corpo per riconoscerlo entro i limiti che s'impone autarchicamente. Questo gli permette di ritrovare una legge che regoli il corpo al di là della legge del padre che ha permesso di plasmare l'eccesso del processo primario. La produzione della ferita include già la cicatrice come possibilità di riparazione.

Il corpo per eludere la sfera della carne, deve includere la possibilità, sempre aperta, di essere riparato. Non casualmente la Klein e la sua scuola indicano proprio nel processo di riparazione dell'oggetto la promozione del processo di creazione.

Il corpo «nuovo» dell'adolescente trova nel gruppo, o in altre scene, un suo codice di lettura che gli permette di accettare la violenza del cambiamento.

Ma quando il corpo, come nel caso del disabile, non ha possibilità di riparazione? Rimane forse solo un pezzo di carne senza senso?

Se la riparazione è una delle importanti componenti della creatività, possiamo ben capire come un processo terapeutico che si svolga all'interno di essa possa favorire una ridestinazione delle energie coinvolte nel meccanismo del lutto originario. Ed è proprio l'adolescenza del disabile lo spazio in cui si potrebbero riattivare dei meccanismi di integrazione soggettiva e, con essi, una possibile storicizzazione dell'identità del giovane disabile.

Rispetto al corpo ed alla sessualità sicuramente è la ricomparsa dello spazio regressivo dell'autoerotismo che permette una prima esplorazione di questa nuova realtà. L'adolescente manipolandosi traccia una nuova mappa di se stesso, si riappropria del principio di piacere asservendolo alla pulsione d'integrità. Si stanca, fiacca la sua anima per poterla domare.

L'autoerotismo conduce l'adolescente alla percezione del frammento ma insieme all'investimento parziale ritrova una spinta alla padronanza di sé.

Fino all'estrema forma autoerotica dei disturbi della condotta alimentare che, annullando il corpo, ritrovano la padronanza e la tendenza all'unità che è propria della pulsione di morte.

Il corpo con il mistero del sesso va ben oltre la banalizzazione dei messaggi mediatici, che non fanno altro che renderlo virtuale allontanando tutto dalla banalità della carne, favorendo un immaginario che s'incunea nel lato narcisistico del vissuto sessuale dell'adolescente.

Questo agone narcisistico si deve confrontare, alla comparsa dei primi investimenti oggettuali, anche con un rimodellamento dei vissuti edipici, cercando di traghettare il vissuto sessuale al di là dei sensi di colpa.

La fatica di questo passaggio si nota senza ombra di dubbio nella frequente promiscuità dell'adolescente, che, disperdendo la propria angoscia d'individuazione su più oggetti, di fatto rimuove la possibilità di un investimento vero e proprio. Questo permette di non rimettere in gioco, in una dimensione paradossale, proprio i primi legami identificatori: stare con tutti permette di proteggere l'unico vero oggetto d'investimento, il genitore.

La sessualità diventa, per questo, la sfida del Medesimo verso l'Altro, permettendo con questo l'uscita della dinamiche narcisistiche. La spinta pulsionale rappresenta per il soggetto la traccia della sua separazione arcaica che lo rende essere incompleto e lo spinge oltre le proprie limitazioni nella ricerca dell'incontro con l'altro.

Alla base della ricerca sessuale vi è dunque la lotta dell'essere umano contro la ferita che questo processo ha determinato. Ferita che rinvia alla mancanza d'essere ed a un tempo alla ricerca inesausta di un oggetto che lo possa saturare.

La pulsione che, gestita nello spazio narcisistico, rinvia all'onnipotenza, ed in ultimo al delirio d'immortalità, si confronta in questo slancio con il rischio irrelato all'oggetto d'investimento. L'essere umano si espone alla perdita di Sé verso l'Altro che non può mai essere raggiunto e in questo rinvia necessariamente all'impossibile saturazione della mancanza originaria.

Possiamo, semplicemente, indicare in questa sfida l'agone proprio del vivere. Tensione verso l'Altro che definisce sempre se stesso oltre sé.

Il giovane disabile è escluso da questa sfida, i segnali che il proprio corpo *normalmente* gli invia non sono accolti dallo spazio della sua famiglia. La masturbazione viene ostacolata, ma soprattutto non riconosciuta come una possibilità di conoscenza e, conseguentemente, di controllo della spinta pulsionale. Gli oggetti d'investimento sono lontani e irraggiungibili. L'Altro non si pone come tensione, e il piacere negato nella sfera dell'alterità si ripropone come godimento nel claustrofobico spazio dell'incestuoso.

L'indistinto si fa codice delle emozioni del disabile, e la pulsione rimane, come la indica Freud nelle fasi arcaiche dell'evoluzione soggettiva, «perversa e polimorfa». L'incestuosità diventa palude in cui si perde ogni possibile tentativo di investimento d'oggetto.

È necessario fare riferimento per esteso al Mito di Narciso ricordandolo nei versi di Ovidio in *Metamorfosi* III, 339-510. È bizzarro notare come in questo mito, che ha a che fare con la sfida della bellezza mortifera, siano presenti persone disabili: Tiresia cieco, Eco con un grave disturbo della voce e poi trasformata in pietra, e infine Narciso con la sua fine tragica.

Ovidio, *Metamorfosi* III 339-510:

A. E Tiresia, divenuto famosissimo per le città dell'Aonia, dava (340) ineccepibili responsi alla gente che lo consultava.

La prima a saggiare la veridicità delle sue parole fu l'azzurrina Liriope, che un giorno il Cefiso aveva intrappolato nelle curve della propria corrente, imprigionato tra le onde e violentato. La bellissima ninfa, rimasta incinta, aveva partorito un bambino che già appena nato meritava di essere amato, e lo aveva chiamato Narciso. Interrogato se Narciso sarebbe giunto a vedere una lunga, tarda vecchiaia, l'indovino aveva risposto: «Se non conoscerà se stesso».

È significativa questa prima straordinaria indicazione, Narciso può raggiungere la vecchiaia solo se «non conoscerà se stesso». Tiresia vaticina per Narciso l'opposto destino che fa dell'uomo un sapiente: conosci te stesso.

Questo paradosso si presta, sicuramente, a più interpretazioni: mi piace seguire una lettura che intende questo paradosso come un'indicazione a non anticipare i tempi della conoscenza.

L'incontro con il proprio sé non deve essere prematuro, pena l'insorgenza della violenza della pulsione di morte. Il genitore nella sua funzione protettiva impedisce la prematura vicinanza con la metamorfosi di sé che procede sempre mediante la morte di una parte di Sé.

È quello che non è disposto a fare Narciso: rinunciare alla parte *puer* di sé per ingaggiare la trasformazione del suo corpo giovinetto nella mutazione adulta. Non vuole rischiare l'Altro e per questo rimane adesivo ad un'immagine mortifera di se stesso.

Il vaticinio di Tiresia potrebbe risuonare così: «vivrà a lungo se non conoscerà troppo presto se stesso». Conoscere se stessi implica essenzialmente il riconoscimento del proprio desiderio, in quanto il desiderio, a differenza del bisogno, è ciò che prestruttura, la coscienza di separazione spaziale, e di distanza temporale. Introduce nelle categorie a priori di spazio e tempo che Kant ci ha descritto con tanta efficacia.

Il desiderio introduce la conoscenza dell'oggetto inteso come dilazione della soddisfazione. L'oggetto non è la cosa dello psicotico, ma la possibilità di sostenere la mancanza come prerequisito di ogni pulsione di conoscenza. Si conosce in quanto non si può possedere, e la conoscenza ci permette un risarcimento di una soddisfazione non ottenibile altrimenti: l'oggetto della prima e necessaria soddisfazione è sempre oltre ogni intenzionalità e ne dirige il flusso nell'ambito della *doxa* passiva.

Quindi, per conoscersi è necessario rischiare il confronto con la mancanza irrelata alla pulsione di morte; è necessario però non essere soli in questa scommessa, ma neanche troppo in compagnia.

Il narcisismo è un dar forma ineludibile per l'essere umano. Green indicava la polarità tra narcisismo di vita e narcisismo di morte. Il narcisismo, quando è di vita, si presenta come precursore dell'investimento oggettuale, altrimenti, quando insegue un corpo solo ombra, un'immagine senza corpo, rincorrendo se stesso in questa dimensione non può far altro che essere la polarità mortifera del narcisismo.

Narcisismo di morte che è indotto dal rifiuto di un rispecchiamento «sano». La consapevolezza del limite del disabile è il solo punto di partenza per il riconoscimento del proprio desiderio ad essere. L'adolescente disabile, alla ricerca di un riconoscimento «buono» della propria immagine corporea in via di cambiamento, si rispecchia coattivamente in un ostinato rifiuto di tale riconoscimento e deve fare i conti con la riproposizione della ferita narcisistica. La dimensione in cui il disabile si trova a «navigare» è quella legata alla ferita narcisistica, in quanto non c'è possibilità di un buon rispecchiamento, poiché il grembo sociale non si fa contenitore e non rinvia ad una buona immagine di se stesso.

La mancanza di questa necessaria, per quanto illusoria, buona immagine impedisce al disabile di andare oltre il proprio limite nell'esplorazione delle proprie risorse. Il narcisismo di morte diventa fagocitante e atteggiamenti autolesivi e stereotipati si fanno significanti dell'impossibile sutura della ferita.

Infatti, nell'esplorazione delle proprie capacità, per quanto deficitarie, ogni essere umano trova il confine del proprio sé, oltre il quale può connotare un mondo.

Nell'adolescente disabile la pulsione narcisistica non riesce a trasformarsi in pulsione oggettuale e il contraccolpo di questa sconfitta comporta un reinvestimento di quelle cariche libere nella relazione con la madre. Possiamo immaginarci una sorta di retroversione della libido «narcisistica-oggettuale» su un non-oggetto che si presta a contenitore stabilizzante dell'alterazione evolutiva.

Il «narcisismo retroverso» si esprime nella relazione fagocitante tra madre e figlio, determinando una implosione dell'evoluzione del soggetto e sviluppando, come unica via di salvezza, la strutturazione di un falso Sé.

Il prezzo di questa stabilizzazione si consuma su un piano propriamente incestuoso, determinando per il ragazzo disabile l'*impasse* di vedere oltre la propria madre. Questo si fa

evidente anche nelle narrazioni dei soggetti stessi, quando dietro le frequenti indicazioni di innamoramenti e «fidanzamenti» si nasconde la certezza del bacio dell'immagine materna.

Si può dire che la superficie nella quale si specchia senza mai fermarsi l'adolescente disabile sia lo sguardo triste e rassegnato della propria madre, che trasmette il fallimento del suo sogno di normalità: vero e proprio oggetto persecutore.

Noi sappiamo quanto nella clinica l'adolescenza del disabile si presenti come il terreno più fertile per gli innesti psicopatologici. La pressione della spinta puberale rompe gli argini del compattamento narcisistico patologico e la ricerca confusa di una relazione d'oggetto diventa il precursore delle condotte definite «problema». Spesso questa fenomenologia viene interpretata non come un riflesso normale dell'evoluzione del soggetto, ma come una sua risposta abnorme. Alla quale si risponde, frequentemente, con la sedazione farmacologica.

Si perde in questo caso una straordinaria opportunità: reindirizzare l'implosione narcisistica dalla simbiosi materna a nuove e costruttive relazioni esterne. Non ancora vere e proprie relazioni d'oggetto, perché, nel primo momento, sono sostenute più dall'identificazione proiettiva che da un vero e proprio processo d'identificazione, ma inizio possibile di soggettivazione.

Quindi, alla loro comparsa, le prime e confuse indicazioni sessualizzate vanno orientate e educate per cercare di andare oltre il processo incestuoso. Questo processo pulsionale, nella sua confusione, può essere orientato anche verso l'inibizione della meta: perché la sessualità non coincide, necessariamente, con l'atto. Oltre l'atto si pongono una serie di emozioni e sentimenti che devono essere promossi nel nuovo orizzonte di dignità e integrazione.

La sessualità non coincide con la genitalità, ma è qualcosa di più ampio e complesso. Qualcosa di più ampio che ha come suo punto d'origine la riattivazione delle cariche retroverse del narciso che possono reinvestirsi nelle dinamiche relazionali.

Queste cariche narcisistiche rese libere, che hanno lo spessore del perverso e polimorfo, possono essere utili anche nell'attivare processi sublimatori, che non vanno intesi come un rimedio alla sessualità dove non c'è possibilità di esecuzione, ma come promozione di una più profonda crescita della consapevolezza di sé. D'altronde Freud indicava nella sublimazione un meccanismo di difesa che, anticipando la rimozione, orientava masse pulsionali verso fini più elevati, che si sono dimostrati i motori della nostra civiltà.

Il disabile adolescente si trova ad essere rigettato proprio in quella componente di emergenza pulsionale che gli permetterebbe di non cadere nell'infantilismo.

Questo comporta che l'adolescente disabile è condannato in un prolungamento indefinito della propria infanzia, e in questo si determina quella che possiamo definire una retroversione narcisistica. Cioè la componente narcisistica che viene orientata nei primi investimenti narcisistici, non trovando spazio per mobilitarsi su una adeguata relazione d'oggetto si ripiega su di sé nel rapporto simbiotico con la madre, che diventa in questo modo assoluto. Avviene nel disabile quella sessualizzazione dell'Io che ha per effetto la trasformazione del desiderio per l'oggetto in desiderio per l'Io.

Come ci indica Green «Il narcisismo funge dunque, per il soggetto, da oggetto interno sostitutivo, che vigila sull'Io come la madre vigila sul bambino. *Esso copre il soggetto e lo cova.*» (Green, p. 63)

Questo ha implicazioni assolutamente devastanti per il bambino disabile: lo obbliga ad un continuo processo di isolamento per garantirsi una tenuta psichica. L'isolamento non gli permette di sviluppare quelle relazioni d'oggetto attivanti la normale evoluzione. Si prestruttura, in questo modo, tutto quell'orizzonte di fecondità psicopatologica che l'assetto narcisistico determina, con un graduale allontanamento dal mondo condiviso e lo sviluppo di un pensiero fabulante, spesso al limite del delirio.

L'oggetto d'investimento si trasforma in oggetto bizzarro regolato secondo la logica del bisogno e non più del desiderio. La mancanza si trasforma in un troppo pieno e il pensiero si trasforma in cosa. Si apre, cioè, la fenomenologia psicotica così frequente, come innesto, negli adolescenti disabili.

E quando anche questo estremo tentativo di difesa fallisce sotto la pressione del furore terapeutico succede come indica Green che,

[...] *la ritrazione del sé* è l'ultima difesa. Incalzato fin nei suoi ultimi rifugi, esso non dispone più che del restringimento *puntuale*, che si accompagna alla morte psicologica e forse anche alla morte *tout court*. È stato dimostrato che il ritiro totale rappresenta il crollo dell'Io dopo il fallimento dei meccanismi di difesa ordinari o eccezionali mobilitati per far fronte alle angosce psicotiche: angoscia traumatica, prodotto dell'energie non legate, perché il legamento permette la risoluzione dell'angoscia come segnale dall'allarme. *Il punto diventa la soluzione finale*. Punto zero (Green, p. 73).

È questo il punto in cui il disabile sprofonda nella superficie cercando di rispecchiarsi, affogando nel rifiuto ordito intorno a sé.

Mentre è indispensabile, per tutti coloro che operano a stretto contatto con disabili adolescenti, riattivare questo narcisismo di morte e farsi portatori dell'identificazione proiettiva che i processi psicotici sviluppano, cercando di trasformarla in transfert e da questo punto ripromuovere il percorso di soggettivazione.

Come ci indica Green:

L'intersezione ottimale ha per scopo la creazione del sentimento di *esistenza*. Sentimento di coerenza e di consistenza, supporto del piacere d'esistere, il quale non viene da solo, deve essere indotto dall'oggetto (l'elemento femminile puro di Winnicott) e si mostra capace di tollerare l'ammissione dell'Altro e la separazione da lui. Se il destino dell'Uno è quello di vivere in congiunzione con e/o in separazione dall'Altro, la capacità di essere soli in presenza di qualcuno designa questa evoluzione favorevole. L'Io [*le Je*] si perde e si trova e si ritrova nel gioco [*dans le Je*] (Green, p. 72).

Riportiamo di seguito per esteso il passo di Ovidio dove si narra del mito di Narciso, per concludere questo scritto con il piacere della lettura, cercando d'imparare dal mito la capacità di andare oltre al narcisismo di morte, promuovendo per gli operatori un sapere che permetta di riattivare l'energia spesa dal disabile nel lutto della propria identità verso il piacere di una nuova integrazione con sé e con gli altri. Nel fare questo cerchiamo di diventare testimoni di un modo di vedere dentro lo specchio che permetta a tutta la società di individuare la dignità di tutte le persone a prescindere dalle proprie condizioni psicofisiche.

A. E Tiresia, divenuto famosissimo per le città dell'Aonia, dava (340) ineccepibili responsi alla gente che lo consultava.

La prima a saggiare la veridicità delle sue parole fu l'azzurrina Liriope, che un giorno il Cefiso aveva intrappolato nelle curve della propria corrente, imprigionato tra le onde e violentato. La bellissima ninfa, rimasta incinta, aveva partorito un bambino che già appena nato meritava di essere amato, e lo aveva chiamato Narciso. Interrogato se Narciso sarebbe giunto a vedere una lunga, tarda vecchietta, l'indovino aveva risposto: «Se non conoscerà se stesso». Per un pezzo quella predizione sembrò vuota, ma poi fu confermata (350) dal modo come finirono le cose, dal tipo di morte inseguito a una singolare passione.

E infatti il figlio di Cefiso aveva superato di un anno i quindici anni, e si poteva prendere tanto per un fanciullo quanto per un giovinetto. Molti giovani, molte fanciulle lo desiderarono; ma quella tenera bellezza era di una superbia così ostinata (360) che nessun giovane, nessuna fanciulla mai lo toccò.

Un giorno, mentre spaventava i cervi per spingerli nelle reti, lo vide una ninfa dotata di una voce sonora, che non sapeva tacere quando uno parlava, ma neppure sapeva parlare per prima: Eco che rimanda i suoni. Eco aveva ancora un corpo, non era una voce soltanto; (360) ma benché loquace, usava la bocca in modo non diverso da come fa ora, riuscendo a rimandare, di molte parole, solamente le ultime. Questo fatto si doveva a Giunone, poiché tante volte Giunone avrebbe potuto sorprendere sui monti le ninfe a far l'amore col suo Giove, se quella astutamente non l'avesse trattenuta con lunghi discorsi, per dar tempo alle ninfe di fuggire. Quando la figlia di Saturno se ne accorse, disse: «Di questa lingua che mi ha ingannato potrai disporre poco: farai della voce un uso ridottissimo» E alle minacce fece seguire i fatti: solo quando uno finisce di parlare, Eco duplica i suoni ripetendo le parole che ha udito.

(370) Ora, quando vide Narciso vagare per solitarie campagne, Eco se ne infiammò, e ne seguì di nascosto le orme. E quanto più lo seguiva, tanto più per l'accorciarsi della distanza, si scaldava, come lo zolfo vivo e tenace spalmato in cima a una fiaccola divampa se si accosta al fuoco. Oh quante volte avrebbe voluto abbordarlo con dolci parole e rivolgergli tenere preghiere! La sua natura si oppone, non le

permette di cominciare; però – questo le è permesso – sta pronta ad afferrare i suoni, per rimandargli le sue stesse parole. Per caso il fanciullo si sperde dai suoi fedeli compagni (380) e dice: «C'è qualcuno?», ed Eco risponde: «Qualcuno». Lui si meraviglia, e cercando con gli occhi da tutte le parti grida a gran voce «Vieni!» E lei chiama lui che la chiama. Egli si guarda dietro le spalle, e poiché anche questa volta nessuno vien fuori, «Perché – dice – mi fuggi?», e quante parole pronuncia, altrettante ne riceve. Insiste, e smarrito dal rimbalsare della voce dice: «Qui riuniamoci!», ed Eco, che a nessun suono mai risponderebbe più volentieri, «Uniamoci!» ripete. E decisa a far come dice esce dal bosco e si fa avanti per gettargli bramosamente le braccia al collo. (390) Lui fugge, e nel fuggire: «Giù le mani, non mi abbracciare! – esclama. – Preferisco morire piuttosto che darmi a te!» Eco non risponde altro che «Darmi a te!».

Disprezzata essa si nasconde nei boschi occultando dietro le frasche il volto per la vergogna e da allora vive in antri solitari. Ma l'amore resta confitto in lei e cresce per il dolore del rifiuto. I pensieri la tengono desta e la fanno deperire in modo pietoso, la pelle si raggrinzisce per la magrezza e tutti gli umori del corpo si disperdono nell'aria. Non rimangono che la voce e le ossa. La voce esiste ancora; le ossa, dicono, presero l'aspetto di sassi. (400) E così sta celata nei boschi e non si vede su nessun monte, ma dappertutto si sente: è il suono, che vive in lei.

Così Narciso aveva deluso costei, così altre ninfe, nate dalle acque o dai monti, così, prima, frotte di maschi. Finché un giorno uno, disprezzato, levò le mani al cielo e disse: «Che possa innamorarsi anche lui e non possedere chi ama!» Così disse, e la dea di Ramnunte, assentì a quella giusta preghiera.

B. C'era una fonte senza un filo di fango, dalle acque argentate e trasparenti, a cui mai si erano accostati pastori o caprette portate al pascolo sui monti o altro bestiame, che mai era stata agitata da un uccello (410) o da un animale selvatico o da un ramo caduto da un albero. Tutt'intorno c'era erba, rigogliosa per la vicinanza dell'acqua, e una selva che mai avrebbe permesso a quel luogo di essere intiepidito dal sole.

Qui il fanciullo, spossato dalle fatiche della caccia e dalla calura, si getta bocconi, attratto dalla bellezza del posto e dalla fonte, ma mentre cerca di sedare la sete, un'altra sete gli cresce: mentre beve, invaghitosi della forma che vede riflessa, spera in un amore che non ha corpo, crede che sia un corpo quella che è un'ombra. Attonito o fissa se stesso e senza riuscire a staccare lo sguardo rimane immobile come una statua scolpita in marmo di Paro. (420) Disteso a terra contempla le due stelle che sono i suoi occhi, e i capelli degni di Bacco, degni anche di Apollo, e le guance impuberi e il collo d'avorio e la gemma della bocca e il rosa soffuso sul candore di neve, e ammira tutto ciò che fa di lui un essere meraviglioso. Desidera, senza saperlo, se stesso; elogia, ma è lui l'elogiato, e mentre brama, si brama, e insieme accende e arde.

Quante volte non dà vani baci alla fonte in ingannatrice! Quante volte non tuffa nell'acqua le braccia per gettarle attorno al collo che vede, ma nell'acqua non si afferra! (430) Non sa che sia quel che vede, lo infiamma, e proprio l'errore che gli inganna gli occhi glieli riempie di cupidigia.

Ingenuo, che stai a cercar di afferrare un'immagine fugace? Quello che brami non esiste; quello che ami, se ti volti, lo fai svanire. Questa che scorgi è l'ombra, il riflesso della tua figura. Non ha nulla di suo quest'immagine; con te è venuta e con te rimane; con te se ne andrebbe – se tu riuscissi ad andartene!

Né desiderio di cibo, né desiderio di riposo riesce invece a staccarlo da lì. Buttato sull'erba ombrata fissa con sguardo mai sazio la forma ingannevole (440) e si strugge attraverso i propri occhi. E sollevandosi un po', tendendo le braccia verso le selve circostanti, dice:

«C'è qualcuno, o selve, che abbia sofferto d'amore più crudelmente? Voi certo lo sapete, voi che per molti siete state un opportuno nascondiglio. Vi ricordate di qualcuno, nella vostra lunga esistenza (da tanti secoli dura la vostra vita), che si sia consumato così? So che mi piace, so che lo vedo; ma se lo vedo e mi piace, pure trovarlo non mi riesce: tanto l'amore mi confonde! E ragione di più per affliggermi, non è che ci separi un gran mare, o un lungo cammino, o dei monti, o una cinta di mura con le porte sbarrate: (450) ci divide un sottile velo d'acqua! E lui vorrebbe essere preso! Tutte le volte infatti che porgo baci alla limpida onda, tutte le volte si protende verso di me offrendo la bocca. Diresti che si può toccare; è un nulla che si oppone al nostro amore. Chiunque tu sia, vieni fuori! Perché mi illudi, fanciullo unico al mondo? Dove te ne vai mentre io ti desidero? E sì che la mia bellezza e la mia età non sono da disprezzare: mi hanno amato anche delle ninfe. Con sguardo amichevole mi prometti e mi fai sperare chissà che cosa, e quando io tendo le braccia verso di te, subito le tendi anche tu. Quando rido, ricambi il riso. Spesso ho anche notato lacrime sul viso tuo (460) quando lacrimo io, e anche rispondi con un cenno ai segni miei, e a quel che posso arguire dai movimenti della bocca bella, mi rimandi parole che non giungono alle mie orecchie.

Ma questo sono io! Ho capito, e la mia immagine non m'inganna più. Brucio d'amore per me stesso, suscito e subisco la fiamma! Che devo fare? Farmi chiedere, oppure chiedere io? Ma poi, chiedere che? Quel che bramo l'ho in me: ricchezza che equivale a povertà. Oh potessi staccarmi dal mio corpo! Desiderio inaudito per uno che ama, vorrei che la cosa amata fosse più distante. E ormai questa sofferenza mi toglie le forze (470) e non mi resta più molto da vivere, mi spengo nella prima giovinezza. E la morte non mi è gravosa, poiché con la morte finirà questa pena; ma vorrei che l'altro, l'amato, visse di più. Ora invece morremo congiuntamente, spirando, due, un'anima sola».



Così dice, e delirando torna a riconsiderare la figura, e con le lacrime turba lo specchio d'acqua, che s'increspa; e la forma si offusca. Vedendola svanire: «Dove ti ritiri? – esclama, – Rimani, non abbandonare, crudele, me che ti amo! Se toccarti non posso, mi sia permesso guardarti e nutrire così la mia disgraziata passione!» (480) E mentre si lamenta si tira giù l'orlo superiore della veste e con i palmi marmorei si batte il petto nudo. Il petto, percosso, si tinge di un tenue rossore, così come i pomi, bianchi da una parte, dall'altra rosseggiano, o come l'uva, in grappoli cangianti, si vela, quando matura, di un colore porporino.

A quella vista (l'acqua è tornata limpida) non resiste più. E come cera bionda a una leggera fiamma, come brina mattutina al tepore del sole, così, sfinito dall'amore (490) si strugge e un fuoco occulto a poco a poco lo consuma.

E ormai non ha più il suo colorito, rosa misto a candore, non ha più vigore e forze né ciò che prima tanto piaceva a vedersi, e il corpo non è più quello di cui un giorno si era innamorata Eco. Ed Eco tuttavia, quando lo vede così, sebbene ancora adirata al ricordo, prova un grande dolore, e ogni volta che il misero fanciullo dice «Ohi, ohi», lei rimandando il suono ripete «Ohi, ohi», e quando lui con le mani si percuote le braccia, rifà lo stesso suono, il suono della percossa.

Le ultime parole che egli pronunciò, tornando a guardare ancora una volta nell'acqua, furono: (500) «Ah, fanciullo invano amato!» e il luogo gli rinviò altrettante parole. E quando disse «Addio!», anche Eco disse «Addio!»

Reclinò il capo stanco sull'erba verde. La morte buia chiuse quegli occhi che ancora ammiravano la forma del loro padrone. Anche dopo, quando fu accolto nella sede infernale, continuava a contemplarsi nell'acqua dello Stige. Levarono lamenti le Nàiadi sue sorelle; si tagliarono i capelli e li offrirono al fratello. Levarono lamenti le Driadi. Ed Eco risonando si unì a quel coro di dolore. E già preparavano il rogo, e le fiaccole da agitare, e il feretro: il corpo era scomparso. Al posto del corpo trovarono un fiore: (510) giallo nel mezzo, e tutt'intorno petali bianchi.

(traduzione di P. Bernardini Marzolla)

## *Bibliografia*

AA.VV., *Il Senso del Non Senso. Persona e Handicap*, a cura di P.G. Curti -S. Guerra Lisi, Edizioni ETS, Pisa 2004.

AA.VV., *Il viaggio dell'eroe. Globalità dei Linguaggi e integrazione dell'handicap*, a cura di P.G. Curti - S. Guerra Lisi, Edizioni ETS, Pisa 2003.

GREEN A., *Narcisismo di vita, narcisismo di morte*, Borla, Città di Castello 1985.

GUERRA LISI S. - CURTI P.G., *Stereotipie e arte di vivere*, Edizioni ETS, Pisa 2004.

LOLLI F., *L'ingorgo del corpo*, Franco Angeli, Milano 2004.